

"NERI RICORDI"

Era una caldissima notte di agosto; la città era tutta buia. Solo una fabbrica era stranamente aperta. All'ingresso, di guardia, erano due grossi signori in giacca e cravatta. All'interno, un uomo sulla sessantina di un biondo slavato, occhi attenti e di un celeste così profondo da poter cedere con lo sguardo, discuteva con altri uomini seduti. In un'altra stanza disteso sul letto c'era un essere orribile coperto da enormi croste.

Aveva uno sguardo perso nel vuoto, un'espressione talmente malinconica da far venire i brividi. Per camuffare l'espressione tristissima gli avevano disegnato con un pennarello rosso un enorme sorriso. Tutti lo trattavano da bestia. Lui intanto sentiva l'uomo biondo, suo fratello, che diceva: "Alle due in punto avvieremo la missione!".

In città, sul tetto di un condominio, c'erano Giulio e Matteo, due ragazzi, amici per la pelle. Guardavano le stelle cadenti facendo a gara a chi ne vedesse di più. I due ragazzi si conoscevano dall'infanzia. Giulio controllò l'orologio: "Sono quasi le due e ne abbiamo viste pochissime!" I pensieri di entrambi furono all'improvviso interrotti da uno strano evento. Grossi uccelli neri volavano a stormi quasi abbassandosi sulle case. Avevano un lunghissimo becco color pece e occhi rossi. Alcuni scesero verso di loro. I ragazzi iniziarono a correre per entrare nello sgabuzzino all'ultimo piano. I volatili li seguirono ma i due amici riuscirono a chiudere la porta in pietra prima che gli uccelli entrassero. Rimasero lì immobili fino ai primi bagliori dell'alba; poi scesero nelle loro case, ancora spaventati. Matteo trovò sua madre ad accoglierlo. La vide insolitamente triste. Il ragazzo non capiva. "Strano, pensò, mamma è la donna più dolce del mondo, supera con leggerezza anche i momenti più complicati, come quando papà è andato via" "Stai bene mamma? E la cena con le amiche?" le chiese, ricordando quanto tenesse ad incontrare le amiche che vedeva tanto raramente. "Quale cena? Quali amiche? Ho una vita terribile, sono sempre stata sola!" Matteo uscì di casa sbalordito. La madre non ricordava più nulla. Doveva dipendere in qualche modo dagli uccelli della notte. Bussò a casa di Giulio e gli aprì un uomo tristissimo che gli chiese: "Chi sei?" Era impressionante, il padre di Giulio lo conosceva da quando aveva quattro anni. Non riusciva a capire. Giulio uscì e disse: "Deve essere accaduto qualcosa! Mamma e papà non ricordano nulla." Quella notte ritornarono sul tetto e rimasero svegli. Quando rividero gli uccelli, si nascosero e poi, quando quelli si allontanarono, li seguirono. Era difficile a piedi. Stanotte quei volatili erano di un giallo brillante. Matteo e Giulio, seguendoli, arrivarono in una vecchia fabbrica e, infilandosi tra un volatile e l'altro, entrarono. Videro un mostro con un sorriso disegnato e un uomo biondo seduto in poltrona. Altre persone erano in piedi.

Si nascosero dietro una colonna, respirando piano per non farsi sentire. L'uomo biondo si alzò dicendo: "Ora abbiamo a disposizione abbastanza ricordi felici per cambiare questo mostro di mio fratello! Forse così il sorriso non dovremmo più disegnarcelo!" Il mostro era seduto a terra tristissimo. Gli uccelli intanto erano stati chiusi in gabbia e i bei ricordi portati dagli uccelli erano stati versati in un enorme macchinario. I ricordi potevano incredibilmente cambiare le persone e per salvare quella specie di mostro erano l'ultima speranza. Quello strano essere aveva sofferto moltissimo dopo la morte dei genitori. Era divenuto pian piano sempre meno umano e ad ogni offesa del fratello o dei suoi compagni gli compariva una crosta in viso o in corpo. Ora era seduto in una cabina. Matteo fece cadere accidentalmente un vaso. L'uomo biondo si alzò. Giulio gli andò incontro per proteggere l'amico. Il biondo fece uscire un uccello che rubò a Giulio ogni ricordo felice.

Matteo, nascosto, osservava la scena immobile, soffocando il pianto. Il macchinario dei ricordi fu avviato. Ma quando si fermò, del mostro nulla era cambiato. “Brutta bestia odiosa, non sei degno di essere mio fratello. Da quando sono morti mamma e papà sei orribile!” Anche Matteo conosceva quella sensazione perché l’aveva vissuta. Corse verso quel mostro, lo abbracciò e in un fiume di lacrime gli disse: “Fidati non sei una vergogna, non ascoltare chi ti dice questo. I tuoi genitori non sono morti a causa tua, non volevano lasciarti solo. Io so bene cosa significa essere abbandonati, ma i tuoi genitori ti amavano e questo significa che non sei davvero solo e che saranno sempre con te, anche se non li vedi!” Il mostro pianse di gioia e ad ogni parola del ragazzo una crosta cadeva dal corpo. Quelle croste erano una corazza che lo proteggeva dal mondo, una difesa e una reazione alla sofferenza. I due fratelli avevano reagito ognuno a modo suo. Il biondo era diventato ancora più freddo e distaccato; l’altro aveva nascosto dentro di sé ogni ricordo felice con i suoi genitori e si ricopriva di croste enormi per proteggersi. Voleva dimenticare quella felicità passata che lo faceva soffrire nel presente. Odiava ricordare. Eppure non sarebbe mai riuscito a dimenticare quanto una volta lo aveva reso felice. E quelle croste orribili tutte le volte che si guardava allo specchio erano lì a ricordarglielo. Il cerone del finto sorriso si sciolse e finalmente un sorriso vero gli spuntò in volto. Era ora simile a suo fratello con occhi ancora più belli. Non aveva dimenticato tutto, semplicemente aveva avuto bisogno di qualcuno che gli desse il coraggio e la forza di riportare in vita quei ricordi. In quel momento tutti i ricordi uscirono dalla macchina fluendo nell’aria. Anche Giulio riebbe i suoi. Matteo era felice. Lo abbracciò forte, erano come fratelli. Le gabbie degli uccelli si ruppero e ne uscirono bambini e non più quegli orribili uccelli che vi erano entrati. Erano bambini che avevano sofferto e che si erano trasformati in uccelli neri per sopportare meglio il dolore. Il biondo li aveva catturati e li mandava in giro per il mondo a rubare bei ricordi per curare il fratello. Ma ora tutto era al suo posto.